

Un mercato da 650 milioni gestito da mafia e camorra

BRUNICO - Sono loro, gli atleti del dorato mondo professionistico che fanno notizia, ma sbaglierebbe di grosso chi pensasse che il problema del doping nello sport riguardi solo questa fascia di sportivi.

Loro, magari spinti dalla molla del risultato da ottenere ad ogni costo e da dirigenti senza scrupoli, finiscono per fornire l'esempio e il modello negativo per cui senza ricorso a farmaci e pratiche più o meno illecite non si raggiungono prestazioni significative. Un modello deleterio al massimo, se poi - come accade spesso - l'atleta vincente viene trasformato dai media in icona da venerare ed imitare.

Ma il vero zoccolo duro del doping è costituito dal multiforme e popoloso universo della pratica amatoriale. Due cifre rendono chiare le dimensioni reali del problema: 3.139.684 agonisti (i tesserati per le federazioni del Coni) e 12 milioni di praticanti amatoriali (dati Istat). E' lì il vero mercato della farmacia proibita. Un mercato talmente vasto e danaroso (una stima parla di 650 milioni di euro in continua lievitazione di anno in anno) da non poter essere giustificato neppure se a doparsi fossero tutti gli agonisti. Così come non si giustificano le cifre della produzione e della vendita di certi farmaci usati impropriamente per migliorare le prestazioni. In una inchiesta del pm Guariniello si appurò che in Piemonte le vendite di gh, l'ormone della crescita, erano sei volte superiori al quantitativo necessario per curare i veri malati.

I dati della diffusione poggiano sulle inchieste della magistratura, che ha avuto, quantomeno, il merito, grazie alla legge 376/200 e ai sequestri effettuati negli ultimi anni, di smascherare il fenomeno. Nel marzo scorso la Finanza, in una sola operazione, ha sequestrato a Fiumicino qualcosa come 40.000 confezioni di prodotti dopanti (anabolizzanti, stimolanti, diuretici, epo, gh) Ce n'era per rifornire atleti e palestre di mezza Italia.

E' questo, in particolare, il mercato che fa gola alle organizzazioni malavitose, come ha sottolineato il procuratore antimafia Pierluigi Vigna: «C'è un sottofondo di criminalità organizzata che agisce nel settore del doping. Il nesso che ci preoccupa è il legame tra le sostanze dopanti e la cocaina. E purtroppo in Italia c'è stato un esempio tragico che convalida questa tesi...». Il riferimento è evidentemente a Pantani. A gestire i traffici delle sostanze dopanti, dunque, sono le stesse organizzazioni (mafia e camorra) che detengono il controllo del mondo della droga pesante.

Può sembrare ridicolo che persone spesso avanti con l'età (nell'operazione "Oil for drug" sono indagati quarantenni e perfino ultracinquantenni) facciano ricorso a farmaci e pratiche pericolose e dannose per la salute per inseguire il flebile sogno di una vittoria o di un piazzamento in gara di assoluto secondo piano. Ma è una realtà, per quanto assurda, sotto gli occhi di tutti.

Quel che è peggio, mentre il professionista o l'agonista di alto livello spesso dispone di medici o di uno staff adeguato per monitorare e cercare di limitare i danni della pratica illecita, l'amatore si dopa per imitazione e per sentito dire. Con tutti i rischi del caso. Seguendo, cioè, il tamtam sconclusionato di amici e conoscenti. «Te che prendi?», è la domanda che gira più spesso alle partenze delle gran fondo e delle maratone, divenute ormai terreno di caccia di falliti del professionismo o di atleti spompanti che portano nel mondo amatoriale loro insane abitudini. Spesso, senza conoscere a fondo i rischi immediati e a lungo termine. Nel ciclismo gli amatori che hanno pagato anche con il

prezzo più alto (la vita) tale assurda corsa al farmaco vietato, non si contano. Non a caso l'inchiesta dei Nas che ha sconvolto mezza Italia è partita dalla morte di uno di essi. Solo che non fanno notizia. Non se ne parla, dunque il problema non esiste. Eppure la legge (376) dovrebbe tutelare soprattutto la loro salute. Ma a tutt'oggi è lettera morta.

Eugenio Capodacqua

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS